

Prefazione

La domanda nasce già dalle prime righe: perché proprio Lodi? O, più precisamente: perché proprio Codogno? È facile immaginare che questa sia anche la domanda che si sono fatti in molti, e tantissime volte, tra gli abitanti della prima “zona rossa” d’Italia. Perché proprio qui? Smarrimento, sorpresa, incredulità quasi: sono tutte sensazioni legittime e genuine. E genuinamente affiorano fin dalle prime pagine di questo racconto su La Storia del Coronavirus a Lodi che Emiliano Fabbri ci propone partendo da quel fatidico 21 febbraio 2020, quando l’Italia sentì parlare del “paziente 1” e dovette prendere atto che il Coronavirus non era semplicemente un “affare cinese” ma ci riguardava da vicino.

La domanda sul “perché proprio Codogno” ovviamente non ha una risposta, o meglio, ne ha moltissime e tutte plausibili. Valga per tutte la semplice presa d’atto che probabilmente il virus circolava in Italia da tempo. Certamente da prima di quel 21 febbraio. E anche prima del 17 febbraio, quando il paziente 1 – l’ormai noto Mattia Maestri – si presenta per la prima volta al pronto soccorso dell’ospedale di Codogno, per poi tornarvi il giorno dopo quando analisi più precise, e la successiva intuizione di alcuni medici, faranno scattare l’allarme in tutta la provincia e, di lì, in tutto il Paese.

La storia del Coronavirus in Italia comincia così, dal “focolaio” di Codogno, e per alcuni mesi occuperà prepotentemente le nostre esistenze condizionando la vita di città e regioni, di intere comunità, facendo del nostro Paese – subito dopo la Cina – un banco di prova mondiale rispetto a possibili cure e contromisure, buone pratiche e provvedimenti di contenimento. Da quel 21 febbraio 2020, tutti noi dovremo prendere rapidamente confidenza con termini come “distanziamento sociale” e “zona rossa”, “curva dei contagi” e, appunto, “focolaio”.

All'inizio della crisi pandemica, la "zona rossa" di Codogno e degli altri comuni della Bassa Lodigiana appare agli italiani come una "piccola Chernobyl" dove non si entra e da cui non si esce. La ricerca spasmodica del "paziente zero" – quello che, di ritorno della Cina, sarebbe stato responsabile del primo contagio – in fondo non fa che aumentare la sensazione che si possa trattare di un evento circoscrivibile a quel pezzetto d'Italia. Isolandolo, il virus resterà lì. Idea assai ingenua, che a ripensarci oggi – a pochi ma lunghissimi mesi di distanza – fa capire quanto fossimo tutti impreparati a fronteggiare un evento mostruoso.

Il libro di Fabbri coglie perfettamente questa doppia chiave di lettura, locale da un lato e più generale dall'altro. Da residente nel Lodigiano, l'autore è in grado di raccontare dall'interno il susseguirsi degli eventi, spesso drammatici e dolorosi, ma al tempo stesso non perde mai di vista il quadro complessivo, proprio perché Codogno e la provincia di Lodi costituiranno – insieme a Vo' nei Colli Euganei – il primo vero banco di prova della lotta al virus. Una doppia lettura che diventa tanto più rilevante quando il racconto si sofferma sugli aiuti: medico-sanitari prima, economici dopo.

Ecco che il ruolo delle istituzioni regionali e nazionali, la macchina della solidarietà fatta di piccoli e grandi protagonisti, il passaggio dallo smarrimento alla voglia di rialzarsi e ripartire, diventano tutti elementi fondamentali di una narrazione che restituisce il senso di una autentica epopea destinata a segnare indelebilmente la memoria collettiva. L'epopea di una comunità che per prima ha dovuto far fronte alla pandemia e che per prima, oggi, vuole testimoniare la rinascita.

Buona lettura a tutti.

Luigi Carletti